

Berlusconi e il suo doppio

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, veniva zittito da persone politicamente prudenti, quando descriveva l'immenso vantaggio che deriva a un proprietario di aziende che diventa governo e si fa fare le leggi secondo il suo interesse privato. Per esempio, se si tratta di televisioni, si fa legiferare come crede il numero delle reti che desidera. E se si tratta di un pubblicitario si fa definire secondo la sua convenienza e il suo profitto il tetto della pubblicità che gli fa comodo avere. Osservate il senso di oltraggio con cui Berlusconi non esita a definire se stesso «l'avversario politico che possiede aziende e proprietà private» che, secondo lui, questa legge dovrebbe colpire. Eppure ci aveva detto in tutte le interviste per lui disponibili (tutte) con persuasività e con furore, nei discorsi politici e nelle interviste senza seconda domanda, che lui ormai si era staccato, che l'azienda è dei figli, che lui non ci mette piede, tanto che aveva persino dato le dimissioni da presidente del Milan per incompatibilità con la carica di primo ministro. Non c'è dubbio, siamo in presenza di una confessione. «Io sono Mediaset» proclama finalmente col tono di un'opera lirica Berlusconi «colpendo Mediaset colpite me».

È ovviamente una clamorosa dichiarazione anche letta al rovescio: «Quando governo io governa Mediaset. E quando faccio opposizione io è Mediaset che scende in campo, perché Mediaset sono io». È una descrizione da manuale del conflitto di interessi. Un tale possiede una enorme azienda di comunicazioni. Facendo finta che non esistano impedimenti e ostacoli giuridici (a cominciare dalle legge del 1959 sulla inleggibilità dei titolari di concessioni dello Stato, perché Mediaset darebbero le concessioni a se stessi) un tale che possiede tutte le televisioni private di un Paese diventa, indisturbato, primo ministro. E da primo ministro non solo si autorizza tutto da solo, ma studia il suo caso e fa

tutto, fino ai dettagli, attraverso apposite leggi, nell'interesse della sua azienda.

Entra in campo, senza esitazione e - si deve supporre - mal consigliato dai suoi legali, l'ex ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri. Ricordate? Reagiva con furore all'accusa, piuttosto ovvia, di avere scritto una legge a vantaggio di un primo ministro proprietario di tutta la televisione privata italiana, ma anche, per funzione ministeriale, controllare dettagliato e potente della televisione pubblica (che, deve essere usata ad personam ma tenuta a bada perché non tolga proventi al lato privato della stessa persona).

Adesso Gasparri dice, senza pensarci due volte, e creando la prova perfetta per i suoi detrattori di allora: «È una legge vendetta. Di fatto danneggia le aziende televisive italiane e favorisce la colonizzazione del nostro sistema-Paese».

Dunque vediamo. Le «aziende televisive italiane» sono solo quelle di Berlusconi (le poche briciole che restano fuori da Mediaset non hanno notato alcun danno da una legge che apre il mercato). Dunque le aziende di Berlusconi risultano danneggiate dall'aver cancellato alcune parti della legge Gasparri. Vuol dire che la Legge Gasparri recava vantaggio alle «aziende televisive italiane» che, come abbiamo visto, sono quelle di Berlusconi. Per chiarire Gasparri aggiunge: «Alcuni aspetti del ddl Gentiloni sono una chiara ritorsione verso Mediaset (finalmente non parla più di «aziende televisive italiane» ma va al sodo, ndr) e non vanno verso la crescita». Interessante affermazione. La crescita di chi? La concatenazione delle frasi è chiara. Come vi permettete di toccare una legge che favorisce la crescita di Berlusconi? Infatti una riga più sopra si dice in chiaro «Mediaset».

Il pensiero dell'ex ministro Gasparri diventa ancora più esplicito e imbarazzante quando si lancia contro l'abbassamento del tetto pubblicitario. L'intera ricchezza monopolistica della Mediaset di governo si basava sulla libertà di stabilire il proprio tetto pubblicitario (ovvero quanta pubblicità possono avere, a chi posso portarla via e quanti soldi guadagno in più). Il manager Berlusconi voleva migliorare i bilanci. Si dava il caso che il proprietario Berlusconi fosse anche il primo ministro Berlusconi e il padrone di una maggioranza che ha sempre votato alla cieca.

Ci voleva un ministro disposto a scrivere che il tetto pubblicitario si calcola su SIC, una notevole invenzione che vuol dire «Sistema di comunicazione integrato» ovvero tutto ciò che scorre nell'universo, compresi Sms e messaggi sui telefonini. Misurata rispetto all'universo la percentuale di pubblicità del tuo capo-presidente-padrone-manager sembra piccola, persino più piccola di prima, dopo la trovata della legge. In realtà si mangia tutto e produce nuova ricchezza. Per chi? Non certo per il Paese, anche se tutto avviene a cura di chi governa il Paese. Ma tutto questo è il conflitto di interessi, bellezza.

E infatti ecco Gasparri che dice: «È chiaro che questa legge vuole distruggere ricchezza e attuare vendetta politica» se è vendetta politica riguarda Berlusconi, come lo stesso Berlusconi ci ha appena detto. E allora è della ricchezza di Berlusconi che si era

Le parole dell'ex premier sulla riforma tv? Non c'è dubbio, è una confessione. «Io sono Mediaset», «colpendo Mediaset colpite me»...

occupata la legge che adesso, fra tante grida e invettive, viene abrogata perché era un po' troppo.

Ma la festa continua. Ecco a voi il senatore Schifani. «Il governo Prodi, con la cosiddetta riforma Gentiloni vuole togliere una rete a Mediaset. È un gravissimo atto di inciviltà legislativa. Attaccare il leader dell'opposizione Silvio Berlusconi colpendo le sue aziende è un fatto inqualificabile. Si vuole aggredire Silvio Berlusconi. Non lo permetteremo. Ci batteremo per difendere i principi fondanti della nostra Repubblica».

A nessuno di noi risultava che gli interessi privati di uno che va in politica per migliorare i suoi risultati aziendali (e facendo rimuovere ogni limite alle sue fonti di profitto attraverso apposite legge) fosse principio fondante della nostra Repubblica. E che proporre una legge di ritorno alla normalità

(in cui cioè, affari e politica sono separati e viaggiano su piani diversi senza permettere che una sola persona sia il benefattore e il beneficiario, il concedente e il concessionario, il legislatore e colui che gode dei benefici di quella legge) fosse «inciviltà legislativa». Non sarebbe più logico e anche psicologicamente più equilibrato dire il contrario e cioè che è inciviltà organizzativa unire le forze di una intera coalizione per favorire la proprietà personale del primo ministro?

Se la descrizione esemplare, monumentale del conflitto di interessi non è ancora abbastanza chiara, ci aiuta il presidente della Commissione di Vigilanza Rai che, direte, dovrebbe avere a cuore la Rai. Niente affatto. Landolfi sa benissimo di quali interessi si parla, ed è deciso a difenderli (anche se non è chiaro perché, considerate almeno le esigenze formali della sua posizione). Comunque dice: «È una legge contra personam». Poiché sappiamo chi è la persona, dobbiamo dirgli grazie due volte. Primo, perché ci aiuta a ricordare (ci sono tanti smemorati anche tra noi) che ci sono state, sotto Berlusconi, per la prima volta nella storia della Repubblica, leggi «ad personam». Secondo, perché dichiarando «contra personam» una legge in cui non si parla mai di Berlusconi, ma si parla di tutte le televisioni in Italia, si certifica a) che Berlusconi e tutto l'universo televisivo si identificano, b) che Mediaset è un soggetto politico e c) che chi tocca Mediaset (nel senso di limitare i vantaggi che erano stati donati dalla legge Gasparri) fomenta la lotta politica.

Conferma, con candore sorprendente Calderoli: «È l'ennesima prova di regime, una maggioranza che vuole togliere voce alla opposizione». Ma allora avevamo ragione noi quando, nelle famose 500 accuse de *l'Unità* che Berlusconi sbandierava come lesa maestà, dicevamo che Mediaset era il suo strumento politico, aggravato dal fatto che il padrone del settore privato controllava e dirigeva anche il settore pubblico.

C'è un passaggio di Elisabetta Gardini, la cui voce non è più così chiara nel coro affannato ed esasperato di voci del padrone che abbiamo appena citato, ma che forse vale la pena di ascoltare: «Sconcerta la posizione di Serventi Longhi sul ddl Gentiloni. Il segretario della Federazione Stampa Italiana si disinteressa totalmente dei posti di lavoro a rischio».

Dunque ascoltate bene: se sfiorando il conflitto di interessi si toccano posti di lavoro, vuol dire che quei posti di lavoro non sono il mercato, ma il frutto del conflitto di interessi realizzato attraverso l'incrocio improprio e illegale del pubblico e del privato. È, ovviamente, un concetto un po' folle. Ma era doveroso riportare la autorevole dichiarazione della autorevole portavoce che, che cosa è, sembra non sapere che cosa fosse la Consob.

Esiste anche il lato umano della vicenda. Sandro Bondi, che il pubblico de *l'Unità* ben conosce, annuncia lo sciopero della fame. Si tratta di questo. Sandro Bondi non toccherà cibo fino a quando saranno in pericolo le ricchezze di Silvio Berlusconi. Il fatto non ha precedenti nella storia: un cittadino fa lo sciopero della fame per difendere uno dei quattro o cinque colossi mediatici del mondo, e il quattordicesimo uomo più ricco del globo. La sua motivazione è nobile, ma con qualche contraddizione.

Leggiamola: «Contro l'assuefazione agli strappi della legalità e delle regole fondamentali della democrazia da parte di questo governo, dalla conquista del potere in modo dubbioso alla occupazione e spartizione di tutti i vertici delle istituzioni alla distruzione sistematica di tutte le riforme varate dal governo precedente, al connubio impressionante tra affari e politica fino alla persecuzione e vendetta nei confronti del leader della opposizione». È la descrizione dettagliata del periodo di governo di Berlusconi. Con una curiosa conclusione. Se ciò che Bondi dice è vero, morirà di fame, perché ha descritto una situazione da rivoluzione. Se non è vero e forse il Paese non è pronto a muoversi con lui vivrà nel ridicolo.

Ma c'è di più. Ecco: «È in gioco la tutela doverosa di una azienda italiana quotata in borsa e soprattutto il futuro della nostra democrazia».

Serve altro per sapere, in modo chiaro, netto e in tutto il suo gigantesco pericolo, che cosa è il conflitto di interessi, qualcosa che autorizza a giocare tutto, di un Paese, pur di difendere uno e la sua ricchezza personale?

Ecco perché è doveroso dedicare questa pagina, oggi, a Paolo Sylos Labini, il mite e inflessibile professore che non ha mai smesso di insegnare come stanno le cose nell'Italia malata di Berlusconi. Eccole qua. Con parole loro.

furiocolombo@unita.it

Partito democratico: innovatori e conservatori

GIANNI CUPERLO

Comunque la si pensi Orvieto ha alimentato molte aspettative sulla nascita del Partito Democratico. Intanto per il messaggio di fondo: «il partito si farà: discutiamo le tappe ma indietro non si torna». E poi per la scelta di affrontare i nodi finora sullo sfondo; le radici del nuovo soggetto, il suo profilo, le forme nelle quali si organizzerà. Vorrei provare a dire cosa ho trattato da quei lavori, partendo da una notazione di clima. Michele Salvati sul *Corriere della Sera* dei giorni scorsi ha riproposto lo scontro decennale tra ulivisti, «più innovatori ma largamente minoritari» e partitisti, «più conservatori e molto forti». Tradotto, da un lato forze fresche e insospetite verso i vecchi apparati, dall'altro i vecchi apparati infastiditi da quella che considerano una minaccia. In questo dualismo il popolo delle primarie funziona come un elastico. Serve agli uni per dire che il partito democratico è già oggi molto più della somma dei partiti. Agli altri per sottolineare che senza i partiti le primarie neppure si sarebbero svolte. Se il punto fosse questo, la mia simpatia andrebbe ai secondi. Ma il punto non è questo. Ascoltando i contributi, tutti molto rigorosi, di quel seminario mi sono rafforzato nell'idea che il problema è lo schema di Salvati. O meglio, il fatto che per ragioni diverse quello schema abbiamo finito per subire.

Mi permetto di dirlo così. A Orvieto ho ascoltato alcuni brillanti «ulivisti conservatori». Li ho sentiti teorizzare la nascita di un partito che in assenza di un richiamo alla medesima famiglia politica in Europa deve fondare la propria natura sull'essere una forza principalmente nazionale. Ho ascoltato l'idea di una partecipazione diretta ma episodica alla scelta della leadership o delle principali opzioni programmatiche, anche attraverso referendum tra gli iscritti. Ho inteso evocare il bisogno di un primo

«delle ragioni che ci uniscono sui motivi residui di divisione». La mia opinione è che di fronte ad argomenti di questo genere noi abbiamo bisogno di più «partitisti innovatori». Insomma, se davvero questo nuovo soggetto lo vogliamo per tutte le ragioni elencate a Orvieto, a noi tocca respingere l'idea che i partiti - e il nostro in primis - siano fattori frenanti o di conservazione. Se prevale una lettura del genere sarà inevitabile arrivare al traguardo in una condizione di minorità. Culturale prima che politica. L'unico modo serio perché il progetto veda la luce e viva negli anni è portarvi dentro la spinta della sinistra più innovativa, quella che non ha il problema di giustificare se stessa ma di accreditare la propria autonomia e modernità. In questo non c'è nulla di ideologico, ma la volontà di capire come immaginiamo il futuro del paese. Spesso nei mesi scorsi si è parlato del nuovo partito come di un traguardo non rinviabile, un treno in movimento, lo strumento necessario per la stabilità del governo. Sono d'accordo.

Ma sulla «missione» forse qualcosa da chiarire resta. Non per esaltarle le differenze, casomai per assumerle e farne leva di una sintesi possibile. Si dirà che c'è tempo, e magari è vero. Ma cominciare non guasta. E del resto molti ne hanno parlato anche a Orvieto. Per quanto mi riguarda credo che la «missione» del partito democratico vada oltre i destini della classe dirigente che lo promuove. Direi che la «missione» capace di parlare al paese si fonda sul riconoscimento centrale della persona, della sua autonomia, dei suoi diritti e doveri di cittadinanza, della sua responsabilità. Due righe e mezza. Ma dietro queste due righe c'è prima di tutto una lettura del mondo e un primato assoluto dei diritti umani, ovunque. La sintesi non rende merito alla complessità del tema. Ma se siamo d'accordo sulla premessa è velleitario il solo pensare oggi alla politica, e all'identità dei soggetti politici, dentro un orizzonte principalmente nazionale.

Non è questione di affiliazione a questa o quella famiglia politica. Il tema è quale visione si ha dei processi e delle emergenze globali. E come si pensa di esercitare un'influenza sul campo di forze che solo è in grado di battersi per una universalità dei diritti umani e sociali e della democrazia. Per questo non comprendo quando sento parlare della collocazione internazionale del nuovo partito come di un problema. Capisco che non si tratta di associare a una casa non sua chi socialista non è mai stato. Ma il punto non è l'appartenenza. Il punto è la

Se davvero questo nuovo soggetto lo vogliamo per tutte le ragioni elencate a Orvieto, dobbiamo respingere l'idea che i partiti - e il nostro in primis - siano fattori frenanti o di conservazione

concezione della politica che caratterizzerà il nuovo partito. Concezione che deriverà prima di ogni altra cosa dal suo giudizio sul mondo e dal ruolo che sceglierà di ritagliare per sé dentro quell'orizzonte vasto, dove agiscono movimenti, partiti, culture organizzate. Dire dove saremo, con chi staremo, è uno dei modi per dire chi siamo. Ma dietro a quelle due righe e mezzo dovrebbe vivere anche un altro disegno, quasi più ambizioso: rovesciare nel nostro paese lo schema che storicamente ha visto prevalere lo spirito di consorteria, le rendite di potere nel pubblico e nel privato, i tratti familistici e amicali, le logiche corporative. Zavorre che impediscono a tutt'oggi alla parte più dinamica, ai «meritevoli ma privi di mezzi», di sentirsi parte di una scommessa sull'avvenire. Una risposta, anche se non la sola, è nelle liberalizzazioni. Altre soluzioni sono nell'investimento sugli individui e sulle loro capacità.

Allora bene le liberalizzazioni. Bene gli incentivi (ancora pochi). Ma l'Italia ha bisogno soprattutto di «regole». Di una cultura delle regole. Di rispetto dei singoli. Di uno spirito civico che si fonda su alcuni grandi messaggi ideali e sull'impegno morale di una classe dirigente che guarda a tre o quattro generazioni di donne e di uomini, le più maltrattate, e dice loro, «voi siete stati finora in fondo alla classifica, adesso passate in testa, e noi - cadesse il mondo - ci occuperemo di voi». Se serve - e servirà, ahimè se servirà - combattendo apertamente quei poteri che nei fatti paralizzano lo

sere sicuri che di questo si tratta mentre parte quel treno che lungo il tragitto dovrebbe moltiplicare le carrozze e non perdere passeggeri. Insomma se ha ragione chi dice un partito nuovo serve perché siamo entrati in una «storia nuova», vediamo di capire non quanto storia della sinistra dobbiamo portare con noi ma quanto innovazione e discontinuità, anche con la nostra storia, dobbiamo avere il coraggio di introdurre. Ecco perché il problema non è solo il legame col socialismo in Europa. Quel legame c'è, e non potrebbe essere altrimenti. Il nodo è cogliere i caratteri di quel socialismo, cos'è diventato oggi. Quale peso vi esercitano una cultura liberale e cristiana, ambientalista e femminile, dei diritti e della cittadinanza. Allora sostenere quel progetto è soprattutto la sfida a innovare il riformismo anche in Italia, superando le timidezze degli ultimi decenni. Sapendo che non tutto è stato detto e scritto, e che a questo livello il confronto sui contenuti sarà vitale, plurale, spero umanamente ricco. Se le cose stanno così, nessuno vuole difendere una forma partito affaticata e che non basta a se stessa, e neppure però convince una riduzione dei canali d'accesso alla politica al solo allargamento della platea degli iscritti, magari con adesioni più rapide e «leggere».

Personalmente, tanti anni fa, non ho scelto la sinistra perché sedotto dalla sua riforma degli ammortizzatori sociali o perché ogni tanto potevo votare in sezione. L'ho scelta perché mi pareva tutelasse le persone. E in quel modo le liberasse da mille vincoli e impacci. Forse può essere lo stesso per parecchi ventenni di oggi portati a scoprire la politica, accedervi, sentirla parte di sé. Come accade certamente quando si è chiamati a decidere il leader, il candidato, il sindaco. O a dire la propria sulla previdenza o i rigasificatori. Ma soprattutto come dovrebbe accadere nella costruzione di una rete permanente

che alimenta elaborazione e ricerca di un pensiero politico contemporaneo. E qui - si può dire? - a me pare siamo indietro. Che tutti siano indietro. Nel senso di non aver trovato la via per una nuova partecipazione democratica diffusa e responsabile. Capace di liberare energie, competenze, e in grado di rivedere i meccanismi attuali della selezione della classe dirigente, anche nella politica e nei partiti. Mi pare un terreno da arare. E quale occasione più propizia dell'atto fondativo di un partito nuovo? L'ultima osservazione riguarda il nostro partito e la sua minoranza interna. Mussi, Salvi e altri con loro a Orvieto non sono venuti per le ragioni note. A mio parere hanno sbagliato, ma quel che penso io conta assai poco. L'hanno fatto e basta. A questi compagni, con rispetto profondo per la loro riflessione, vorrei rivolgere una sola domanda. Questa partita, che investe il destino di una parte importante della sinistra, è per loro oggi un capitolo chiuso? Cioè qualunque cosa accada - qualsiasi percorso si re-

alizzi e soprattutto quali che siano i contenuti di fondo di questo processo - voi avete già scelto che «non ci sarete» come a Orvieto e che cercherete altrove? Lo chiedo - forse rozzamente e me ne scuso - per una chiarezza di fondo. Perché penso, come altri, che perdere un pezzo di noi in questo viaggio sia una rinuncia e uno spreco per tutti. Ma allora quali sono gli spazi e le scelte discriminanti per evitare che si arrivi a una ennesima frattura? Saperlo ci aiuterebbe e ci consentirebbe di fare una discussione intensa e sincera.

Personalmente la vedo così: mi appassiona poco un percorso congressuale dove l'unico scopo è «contarsi», sapendo che tutti, gli uni e gli altri, sanno già come andrà a finire. Vorrei sapere se un congresso tanto fondamentale può farci ritrovare il senso di una unità larga intorno a un progetto mediato, ma infine condiviso. O comunque più condiviso di ora. Ecco, questo mi piacerebbe. Non dei copioni già scritti. Ma un'opera da scrivere insieme. Chissà se si può.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Marialina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale alla stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Pdlu.</p> <p>Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 14 ottobre è stata di 141.470 copie</p>			